

# Toponimi rimodellati

Remo Bracchi

*Nomen omen* ripete un antico apoftegma latino. Il nome è un oracolo. Contiene il suo enunciato sacro e anticipa quello che si dovrà compiere. Da questo istinto radicato nella mente e nel cuore, da che l'uomo è uomo, insorge l'urgenza di dare un nome a tutte le cose e la curiosità di comprenderne il significato. Così è successo per le denominazioni dei popoli, per i nomi di persona, di animali e per quelli di luogo. Le denominazioni delle regioni, dei paesi, dei monti, delle distese d'acqua, dei fiumi sono sorte all'inizio come descrittive dei dettagli geologici più salienti o della loro collocazione nello spazio. Si trattava essenzialmente di caratterizzazioni iconiche. Ma col trascorrere del tempo i loro contorni si sono sbiaditi e il loro significato primigenio si è sbriciolato nella memoria. La mente dell'uomo non si è tuttavia arresa al desiderio di conoscenza, per cui ha irresistibilmente cercato una nuova motivazione. Questa seconda ormai indipendente dalle motivazioni geomorfologiche, spesso originale e ricca di colore e di fantasia. La gente l'ha accolta con favore per la sua allusività e continua a tramandarla, senza curarsi di risalire alle origini, anche perché quasi sempre non ha i mezzi per farlo. Uno degli esempi più caratteristici in questo percorso di una fantasia d'amore è rappresentato dalla *Val Viola*. C'è chi ha pensato di porre all'origine del nome il colore della nostalgia. In realtà esso fu evocato soltanto in un secondo momento dal suono delle sillabe che ne compongono il nesso. La valle, nel tramonto, si addensa di vapori azzurrini, resi più cupi dallo sfondo dei pini silvestri e degli abeti. I gorgogli delle acque si attenuano per il decrescere degli apporti di scioglimento dei ghiacciai e i campi all'intorno si addormentano al canto cullante delle onde. Nel primo rosseggiare della sera il velo sul fiume si tinge di sfumature violette, come il petalo del fiore dell'ombra. *Val Viola* è il solo nome tuttora corrente, ripreso da quello del fiume che percorre il solco incavato, formatosi casualmente per vicende fonetiche ancora ricostruibili, che ha obbligato a cercarne le corrispondenze visive, assistendo con cuore vigile al declinare del giorno sopra il suo vasto grembo. L'antica denominazione del corso d'acqua, riccamente documentata lungo il trascorrere dei secoli, era invece *Albiòla*, che dovrebbe portare verso l'appellativo comune latino \**alveōla*, propriamente una formazione diminutiva di *alvēus* "alveo". La fissazione al plurale neutro collettivo sembra suggerita dall'immagine di una

serie di conche scavate dall'acqua nelle rocce, le “marmitte dei giganti”. Il *Viòla* sarebbe così qualificato come “il torrente delle forre”, degli inghiottitoi arrochiti dalle sabbie per chi ne ascolta da vicino lo scorrere irruente, velati di mistero per chi da lontano tende l'orecchio al suo canto. L'evoluzione fonetica del termine si rivela del tutto spontanea. Il nesso lat. *-vi-* seguito da vocale si trasforma regolarmente in *bi* come in *biàdich* “nipote” da *aviaticus* “appartenente al nonno” (REW 825) e in *colòbia* “rigovernatura per il maiale” da *collūviēs* “ammasso (di rifiuti)” (REW 2054). L'interpretazione del primo segmento *al-* come *val* “valle” dipende dall'oscillazione che caratterizzava anticamente l'appellativo comune per la scomparsa della *v-* in particolari contesti fonetici. Così a Piatta abbiamo *al rin de l'Al* (o *Lal*) “il torrente della valle”, nella Valdidentro *L-al* e *Lal-in*, con l'articolo agglutinato al nome, nel Livignasco *l'Aléta* “la Valletta” e *l'Al vért* “la valle verde”, in Valfurva *l'Al sc'cur* “la valle scura”. Come si può constatare, l'incertezza dell'articolo si riflette anche sopra l'alternanza del genere. Con processo analogo si è ricavato il toponimo *Val Pisèla* dal lat. *\*alpĭcĕlla* “alpe di piccole dimensioni” (REW 379), breve tratto di pascolo estivo per le bestie. Per il senso compiuto offerto dal secondo elemento *-viòla*, si giunse facilmente all'attuale segmentazione. *Albiòlo* è un nucleo abitativo presso Como, una *Stràda del Albiòl* è segnalata nel Bergamasco a Castione della Presolana, una *Valle (e Alpe) d'Albiòlo* sul Tonale, una località *gli Albiòli* sulle Grigne e una omonima a Oltre il Colle in provincia di Bergamo. In Vallanzasca viene continuato l'appellativo comune *albiòla* nell'accezione di “cestino per i gomitoli” e nel lat. mediev. della Dalmazia si incontrava *aybola* per designare il “vaso”.



*Panoramica della Val Viola (foto di Enrico Franceschina)*

L'intervento popolare alieno dalle sottigliezze è denunciato nell'allargamento della vocale tonica nella pronuncia bormina della *Val Mòra*, il largo solco vallivo che collega la Valle di Fraele con l'Engadina, in quella livignasca ancora *Val Móra* (DELT 1,1531). L'immagine suscitata avanti agli occhi è quella di un percorso tra i boschi e i pascoli alti, velato da ombre fluttuanti nel vento. Come rivela l'accento locale, il toponimo deve essere ricondotto al tardo sintagma latino *valle maiōre* "valle maggiore", nome scelto per descrivere le dimensioni più ampie e ariose rispetto a quelle dal solco limitato delle vallecole affluenti e contermini. L'aggettivo comparativo torna a emergere nel caso obliquo in *Camaiore* nel lat. mediev. *campus maiōre*, in Toscana in provincia di Lucca, *Premaór* a Cisón di Valmarino TV, in *Premaóre* VE e *Premadóre* VC "prato maggiore" (DTL 416; Olivieri, TV 82). Nel caso nominativo dà origine a *Premadio*, dialett. *Premài*, *Permèi* da *pratum maius* in Valdidentro nell'alto bacino dell'Adda, al vic. *Monte Maggio*, tosc. *Camaggio*, *Casamaggio*, *Fontanamaggio*, *Pratomaggio*, *Pratomaio*, *Riomaggio*, *Rimaggio*, *Vallemaggio*, *Vignamaggio* (Pieri, *Arno* 219 e 284-85; ID 4,65), spagn. *Majorca* "(isola) maggiore" (da cui *maiòlica*) in opposizione a *Minorca* "(isola) minore", venez. *Lio Mazór* "lido maggiore", *Mazzórbo* isola della Laguna Veneta a ovest di Burano, probabilmente da *maior urbs* "città più grande, allargata" (DEID 724).

Un'intensa pennellata di colore è stata stesa dagli alpigiani sulla denominazione corrente del *lach Atzùr* sopra Campodolcino in Valchiavenna, inteso come "lago azzurro" e così annotato nelle carte e nelle guide. In realtà si tratta di una simpatica rimotivazione fantasiosa dell'originario sintagma dialettale *lach ad' zùra* "lago di sopra", meno emotivo e frugalmente aneddótico. Dal lat. *lacus de sùpra* (REW 8456). La stessa motivazione si scopre in *Sorapìs* in Val Gardena nelle Dolomiti, composto di *sóra* "sopra" e dalla radice onomatopeica \**piss-* nell'accezione geomorfologica di "rigagnolo, cascatella" (Pellegrini, *Top. it.* 195). *Soràga* (*Sorèga*) il più esteso comune di Vigo di Fassa TN, deve il proprio nome alla collocazione topografica dell'abitato rispetto al torrente Avisio. Riproduce infatti una sequenza originaria di *sór(a)* "sopra", e di *àga*, *èga*, che nel dialetto locale significa "acqua" e viene dal lat. *aqua* (REW 570). Portandosi ad alta quota verso il tracciato che dalla sommità della Réit sopra Bormio porta in direzione della Valfurva, si raggiunge il filone del *Cristallo*, che si staglia nell'azzurro da sopra Uzza fino allo Zebrù, abbagliato di nevi. È proprio la perenne copertura di ghiaccio della linea di culminazione che spontaneamente ha richiamato alla mente dei nostri antenati l'omonima voce comune italiana. I valligiani degli anni scivolati oltre, levando gli occhi alle pareti ialine, quando erano rifrante dal sole nei giorni più luminosi, avrebbero chiamato il massiccio sovrastante "la montagna di vetro". Ma non si deve dimenticare che i nostri antichi avevano poca dimestichezza con i barbagli delle cristallerie delle case signorili e difficilmente si sarebbero spremuta dalla

fantasia una metafora del tutto aliena dalla loro esperienza immediata, quando ancora si usava mescere il vino in ciotole di legno. La stessa voce *vedrèta*, che nell'arco alpino indica il “ghiacciaio”, non ricalca il termine *vetro*, ma deriva dall'aggettivo lat. *vētus*, *vētēris* nell'accezione più domestica di “neve invecchiata” e resa compatta (REW e REWS 9292).

Le prime attestazioni finora registrate del toponimo bormino risalgono alla seconda metà del secolo XVII. La più antica è dell'anno 1675 ed è ripresa da un processo per stregoneria. L'imputata confessa di essere stata al sabba sulla montagna: Caminorno *su in Cristallo* al ballo, montati sopra una bachetta... *su in Cristallo* quella uolta che imparò [l'arte della strega], item in compagnia anco d'altre (QCons). In una seconda comparsa, nel 1698, si parla invece di un'escursione venatoria: in un suo logo verso *Cristal* o *su a Cristal*... esser statto a caccia *su in Cristallo*, che è su per la Réit (QCons). In tutte le occorrenze si nota la mancanza dell'articolo, che ora invece accompagna comunemente il nome locale, in dialetto *al Crištàl*.

L'interpretazione più probabile è quella che ci si debba rifare al tardo aggettivo latino *\*crīst-ālis* nel senso originario di “(profilo) a forma di cresta”, da *crīsta* (REW 2330). Le denominazioni ispirate alla stessa immagine si infittiscono sorprendentemente nel vicino Cantone dei Grigioni. Meritano forse un'attenzione più puntuale le formazioni toponimiche che contengono nomi di animali, ancora con forte aderenza plastica alla metafora: *Cresta de Cots* “cresta di galli” a Disentis, nel 1529 *Gresta Gierff* “cresta di corvo” a Lantsch, *Cresta de Pesch* “cresta di pesce, pinna” a Degen, *Cresta dil Tgavàgl* “cresta del cavallo, criniera” a Sched, *Crista de Tgeuns* “cresta di cani, testa” a Vella, *Crestas da Chans* a Bravuogn, *Cresta Tgiet* “cresta, ciuffo di gatto” a Breil, *Cresta-tgiet* a Pignin.

L'immagine che i nostri avi vissuti più remoti nella (prei)storia hanno riconosciuta nella linea frastagliata dei monti è stata forse quella delle creste del drago, divenuto di pietra per qualche terribile sortilegio, salendo dal fuoco della terra.

In terra toscana si segnala il *Colle a Cresta* a Stazzema in provincia di Lucca, *Al Cristone* a Camaiore LU, e *Cristogna* a Convalle di Pescagli LU (Pellegrini, *Top. it.* 179).

Era nota fino a metà del secolo scorso tra gli abitanti della Valfurva la duplice denominazione, italiana e tedesca *Punta degli spiriti* di fronte alla corrispondente *Geisterspitze*, per designare la vetta incuneata tra la Valle del Frodolfo e Trafoi, frazione del comune di Stelvio, in provincia di Bolzano. In documenti d'archivio bormini se ne rintraccia anche una forma abbreviata, *la Gàisc 'ter*, che si sentiva ancora sulla bocca di qualche annoso valligiano, soprattutto se nei suoi verdi anni era stato alpinista, *la Gàisc 'ter*, orecchiando la dizione tedesca, e alleggerendone l'eccessivo carico consonantico. In un incartamento dell'a. 1675 si legge: caminorno su in Cristallo al ballo, montati

sopra una bachetta... su in Cristallo quella volta che imparò, item in compagnia anco d'altre, et *al Geist* (QCons).

A sollecitare le vaghe ombre di un sottofondo ancora in parte superstizioso deve essere stata la rielaborazione eziologica della leggenda locale di un pastore fantasma errante nella notte fino alla vetta. A Trafoi tuttavia la pronuncia autoctona del toponimo è *Greisterspitze*, con ogni probabilità composto con l'appellativo *cràista* “cresta di monte” non più compreso e *Spitze* “punta, cima, vetta” (Battisti, DTA 1/2,720). Cf. anche *Crisc'itàl*.



*L'abitato di Aquilone com'era prima della frana del 1987*

Un toponimo dal nome a prima vista curiosamente bizzarro si incontra scendendo col corso rumoreggiante dell'Adda verso la stretta di Serravalle, *Culión* piccola frazione di Sant'Antonio Morignone, salvata a metà dalla cancellazione della grande frana del 1987, in forma rietimologizzata *Aquilón*, it. *Aquilone* (IT 16,112). Coloro che si sono interessati di storia locale hanno proposto una motivazione che subito è parsa soddisfacente, e soprattutto che attizzava la fantasia, avida di narrazioni lontane dal sempre uguale quotidiano. Il piccolo dosso fu ritenuto lo spazio erboso dove era stato catturato un “grande esemplare di aquila”. Gli stessi addetti ai catasti e i notai, pur continuando a ricalcare nei nuovi documenti le grafie di quelli che li avevano preceduti, non si erano mai curati di penetrarne il senso. Una ininterrotta sequela di attestazioni si snocciola lungo i secoli trascorsi, fino a raggiungere il nostro tempo. Anno 1623: Vasino disse (nominando de *Quei di Lion*)... mi sentendo

nominare *Quei di Lione* fui in colera (QInq); 1675: Cattarina moglie che fu di Martinell de Tocho, che sta lì *a quei de Lion* (QInq); 1676: una casa *a quelli de Lion* con un brolo e due horti apresso; *messere Antonio Lion Baracchi una casa a quelli de Lion* (EGen); 1702: *Canton di quelli di Lion; a quelli de Lion; casa d(ett)a alla Zoncona a quelli de Lion* (EMor; cf. Bracchi, BSSV 35,22). La prima attestazione finora rinvenuta è graffita con la punta di un chiodo sul bordo inferiore rosso scuro che delimita uno degli affreschi della parete destra della chiesa di San Bartolomeo. Riproduce il testo della registrazione di un battesimo: MCCCCXXXVIII de mense XXI de mense marti fuit babtizatus filius Jacomini Barachi, *datum nomen eius Leo* (?), per manus prespiter Nicolaus. Seguono i nomi dei padrini, Guido Gallina e Giovanni Battista Lazeri (?). Il 14 aprile 1492 il Consilio del Comune di Bormio, trattando delle cause penali, si occupò di una sentenza emessa contro *Leone Barachi* nell'estate del 1491: probabilmente si trattava di una multa, per aver acquistato delle "some" di vino, in violazione alle norme e agli ordini della Terra di Bormio, che gli venne condonata (QCons). Quasi certamente si tratta del *Leone Barachi* che fu battezzato nella chiesa di San Bartolomeo il 21 marzo 1439, come dice l'iscrizione incisa sulla cornice dell'affresco della Deposizione di Gesù dalla croce, e che allora doveva avere 53 anni. In passato la frazione era denominata *Cantón de quì de Lión*, ossia "abitazione dei discendenti di Leone", personale ripetuto da padre in figlio all'interno della famiglia Baracchi. A Sondalo sotto la denominazione *i Lióon*, con un plurale collettivo, si designa il rione di Mondadizza, attestato in un estimo del 1660 come: campo *alle case de Leoni* su in cima. Il nome di Leone non è comune nella onomastica sondalina ed è lecito supporre che la località abbia avuto origine da Leone fu Martino Cossi, marito di Giovannina fu Pietro Turchatto, documentato nel 1630 (IT 16,112). Un destino analogo contrassegna il percorso della trasmissione di *Plandelvìn* in Valdidentro, o *Piandelvìn*, *Pian del vin*, secondo le pronunce e le grafie. Anche per *Piandelvino* le antiche attestazioni sono state abbandonate al loro scorrere ai margini del proprio interesse da parte degli amanuensi incaricati di stilare gli atti ufficiali, senza preoccuparsi per nulla della loro autentica decifrazione. Di conseguenza venne tessuta dagli studiosi locali una tradizione senza alcun fondamento documentario, e così trasmessa per inerzia dall'uno all'altro, accolta senza obiezioni tanto da intellettuali quanto da popolani. Ci si immaginò che sul fondovalle venissero scaricate le botti vinarie montate sui carri in risalita dalla Valtellina, e che il vino fosse distribuito in otri da caricare sui dorsi dei muli, per proseguirne il trasporto al di là del passo di Fraele, vigilato dalle antiche torri. Nel breve piano che affianca il corso del Viola, non si segnalano tuttavia ruderi di cantine o altre strutture di deposito e di invecchiamento, né dai quaderni di registrazione dei pedaggi emergono cenni di tale pratica.

La formula di base è quasi costantemente *Plano Albino*, *Planalbino* con

leggere varianti che spiegano più in dettaglio il sorgere della nuova dizione. Anno 1461: jacenti in sigezijs [“prati falciati”] *Plani Albini* (perg. della Chiesa parrocch. di Bormio); 1485: in una possessione iacente in Pezedo, ubi dicitur in *Plano Albino* (QCons); 1589: Gottardus filius quondam Tonii Lorenzini de *Plan el vin* (QInq); 1590: Gotardum Tonii de *Planalbino* et Vasinum [“Gervasio”] Burmi de Pienz (QCons); 1601: passava una donna dentro per *Planalbino*; 1607: m’incontrai in Gottardo di *Planalbino*; 1643: Anna uxor Gasparis de *Planelvino*; 1644: haveva incontrato in *Planalbino* il detto Marena; 1646: Gottardus filius quondam Tonii de *Planelvino*; 1650: diedi al fratello d’Antonio quondam Gottardo *Planalbino* un rampellazzo [“roncolaccia”] d’accomodare; 1668: andai un tantino in fori per *Planalbino*; 1673: Gervasius filius quondam Gottardi *Plan Albino*; 1674: andorno fori in un plan, credo si dica *Plan Albin*, dove vi erano molta gente, et che lei ballò con quell’homo; 1680: in *Pianalpino*, poco lontano dalla casa del patrone; 1684: Antonio et Gervasio fratelli *Planelvini* et Agostino del Tomè; 1695: lo sanno li Martinelli di *Planelvin*; 1697: dove siino le Pradelle nelle tenute di *Pianelvin* (QInq). Risultano significative lungo il percorso le varianti del 1589 *Plan el vin* e del 1643 *Planelvino*, che anticipano l’attuale *Plan del*, e quelle del 1644 *Planalbino* e del 1646 *Planelvino*, che preparano la comparsa del *vino* nel sintagma successivo. Il toponimo appare inizialmente come denominazione della località, in seguito come soprannome di gruppi familiari a indicare la loro provenienza.

La base *\*alba* conosce una vastissima diffusione e viene assegnata a un sostrato ritenuto da alcuni studiosi mediterraneo nel senso di “altura”, da cui anche il nome delle *Alpi* (REW 379; AEI 14; M. Agud Querol, *Alba, topónimo preindoeuropeo*, Zaragoza 1952), da altri indoeuropeo, da *\*albh-* “bianco”, che forma soprattutto idronimi, a motivo dello spumeggiare delle acque. Si segnalano tra i possibili testimoni del passato il Passo dell’*Àbula*, che mette in collegamento la valle del Reno Posteriore (o Hinterrhein) da Thusis, transitando per Bergün, con l’Engadina a La Punt; l’*Àbula* un antico nome del Tevere, *Albenga* in Liguria, in provincia di Savona, in lat. *Albium Ingaunum*, *Albinia* trasmesso dalla Tavola Peutingeriana, divenuta *Albegna* in Etruria, *Alba Longa* (Pellegrini, Top. it. 77 e 369; Sciarretta 187-88; Bracchi, BSSV 35,28; 43,52; AAA 99/100 (2005/6), pp. 201 ss.).

Nessuna vena aurifera è stata scoperta nei toponimi illusoriamente tintinnanti alle orecchie dei contadini nelle denominazioni dell’alta valle dell’Adda, alludenti al prezioso metallo del colore e dello splendore del sole. Quello apparentemente più esplicito è il *Pra dell’Or*, interpretato senz’altro come “il prato dell’oro”. Vi si affiancano *li Hori* (EGen, sez. Oga), *i Ór* boscaglia un tempo coltivata a prati, a valle di Cornècia bàsa, sotto l’attuale strada che porta al Dòs de li plàta in Oga, su un ciglio naturale, a valle del quale si trova la strada comunale di Sóta limedèc’, nel 1676: prato *alli Ori di dentro*, sott il

dosso della platta; anno fatta morire una sua vacca *dentro ai Or*, in un suo loco, con haverli buttata a dosso la polvere, ch'andò a pica [“ruzzoloni”] sino giù a i Toff (QCons); 1676: *alli Or*; *Iór* monte in sponda destra del Frodolfo, sopra Santa Caterina in Valfurva (Longa 299).

Da una pergamena sondalina del 1270 è stato spigolato: pecia una orti ubi dicitur *in oro vallis* de Somacolonia; e in un'altra del 1316: *petiam unam terre campive ubi dicitur in oro de valle* (InvSAbb); in un estimo del 1550: *campum in oro vallis*; e in uno più tardo di un decennio, del 1660: *pezza di campo in campo in Orvalle*.

Neppure nel regno del Re Mida ci si sarebbe attesa una così vasta disseminazione del prezioso metallo, ma talvolta sognare ad occhi aperti aiuta a vivere meglio e può stimolare l'iniziativa. Non c'è dubbio che tutte queste denominazioni facciano capo al lat. *ōrum* “orlo”, in accezione geomorfologica “ciglione, margine, limite di un campo” (REW 6080; Pellegrini, *Top. it.* 192), variante di *ōra*, da intendersi come un plurale collettivo. Ne restano chiare tracce anche nei documenti bormini antichi: a. 1572: ser Andrea forasse lo ditto *oro* [della foce “argine del corso di irrigazione”]; 1633: essendo asetato [“seduto”] nel *or dil suo prato* (QInq); 1633: essendo asetato nel *or dil suo prato* che procurava [“faceva pascolare”] le vacche; 1658: io ho getato su in un *hor* la melma et sopra li ho fabricato la seppe [“siepe”] (QInq). Nel Bormiese sono ancora da segnalare numerosi derivati e composti: *Oréc*, *Oriśgèl* / *Uriśgèl* a Piatta, *Sambór* a Oga, nell'anno 1609: in partibus d'Oga suprascripta sot *Sambor*, et dicitur la Riva (perg. della Chiesa parrocch. di Bormio); 1676: un pradarò [“misura agraria”] detto la Valaccia *sotto Sambor*; stara 2 costa *sotto Sambor* (EGen), da *\*sóm̄p ór*, lat. *in sūmmo ōro* “alla sommità del ciglione”, dove la costa inizia a precipitare; *Simigliór* prati tra Premadio e Molina, lungo il fiume Morena [l'attuale Braulio], che vi scorre in un alveo profondo, a. 1551: decima de Submolina, ubi dicitur *in Sumelior*; in partibus de Molina de intus versus, ubi dicitur *in Sumeglior* (QInq); 1555: citra pontem de Premadio, ubi dicitur *subtus viam de Sumelior*; 1555: in decima de Submolina, ubi dicitur *in Someglior* (QInc); 1679: Francesco Marno detto Sughetin, ch'era su *in Samiglior*; 1712: dovesse andar su a parar giù [“far scendere”] le pegore a *Samiglior* (QInq); 1744: stara 3, pertiche 3, piedi 5 *in Somiglior*, pagandosi la taglia a Premai; campo a *Samiglior*, e si gode da Giuseppe Pedranzino, detto Pellafigo (Est. Borm.), nome riformulato da un originario sintagma *\*in som(p) (à)i ór* “sulla sommità degli argini” del fiume, accresciuti dalle ghiaie alluvionali e vistosamente emergenti sul breve piano (Bracchi, BSSV 35,34); *sóp i Orìn* nel Livignasco; e, prolungando la spigolatura, in un estimo sondalino del 1660: *prato in Sombor*, località non più identificabile sul versante di Montefelèit; a Piateda *l Semùur* vigneto, edifici civili e attività artigianali e commerciali a N della ferrovia, nel 1423: de *petia una terre vineate in territorio de Trisivio Monte in Fiorenza seu in Sumoro*; nel 1457: de *petia una terre*



vineate in territorio de trixiviomonte ubi dicitur *in Sumoro*; nel 1511: de petia una terre vineate costive et murachive in territorio de trixiviomonte in contrata ubi dicitur *in Sumoro*; nella Rezia a Veulden *Dimurs*, da *ad ĩmum ōrum*, a Grono *Scimaler* “in cima al ciglione” (RN 2,226).

Il tentativo di conferire un senso a un nome divenuto semanticamente opaco, ha dato origine alla denominazione del lungo solco vallivo che risale da Bormio, sul versante orografico sinistro del Frodolfo, verso i monti della Valfurva, formulato nel dialetto forbasco come *Valcerisgìna*, in quello piattino come *Valceresgìna*, e inteso come un diminutivo derivato di *cerisgìa* “piccola ciliegia”, lat. tardo *ceresĕa* per *cerasĕa* (REW 1823). All’inizio del secolo scorso la valle era conosciuta come *Val Sarašgìna* (Longa 301; errata la trascrizione *Sarasma* in Sertoli 112, con *mi* al posto di *in*). Nelle antiche attestazioni si incontra la trascrizione *vallis Saraxine*, *Sarexine*; come soprannome derivato dal luogo di frequentazione di omonimi gruppi familiari, nell’a. 1674: Prima fu fatta sentenza contro Domenica filia quondam Antonio Canale di Forba et moglie di Gioan Domenico *Sarasin*, detta *la Sarasina*, come al libro delle sentenze fatte contro le streghe (QCons).

A sua volta, risalendo a ritroso nel tempo, il toponimo dipende quasi certamente da un soprannome personale *Saraxinus*, attestato dalle carte coeve, cioè “saraceno”. La motivazione si richiama a qualche relazione intrattenuta forse dal personaggio eponimo con l’Oriente o da qualche sua abitudine ritenuta difforme rispetto a quelle comuni (da *saraceno* in senso di “infedele, pagano, miscredente, malvagio”, venez. ant. *saraxìn* “pagano” (Gambino 434), nap. *sarra(c)ino* “uomo feroce, belva”), o anche semplicemente dalla pigmentazione oscura della pelle (REW e REWS 7595; DEI 5,3339), venez. *moro sarašìn* “di carnagione bruna”. Forse a un lontano eponimo dai comportamenti dissacranti o crudeli, e perciò soprannominato “saracino”, è da riportare il *Sarginesco* frazione di Castelluccio MN (DTL 489). Per *Saracinesco* in provincia di Roma, localmente *Saraciniscu*, è da pensare piuttosto a un insediamento di pirati, risaliti lungo il Tevere a saccheggiare i villaggi nidificati sulle rocche (Caffarelli, *Roma* 137).

Il maggese con baita, prati e boschi circostanti, occhieggiante in una radura a mezzacosta sopra Piatta, denominato *la Cagnòla* è attualmente inteso da parte di tutti gli abitanti del paese, senza perplessità alcuna, in relazione con una “piccola cagna”, della quale tuttavia nessuno è in grado di ricostruire l’aneddoto che ne starebbe all’origine. Le testimonianze d’archivio indirizzano decisamente lungo un percorso foneticamente biforcuto, che non ammette esitanze. Nell’a. 1541 stralciamo da un quaderno d’archivio: per le gran nevi è caduto una casa *alla Cavagnola*; 1611: nel montone [“mucchio, catasta”], che noi havevamo *su alla Cavagnola*; 1656: arivati *di dentro della Cavagnola*, ne trovassimo un monton [di legna] (QInq); 1676: pradari 20 prato con casa, theia, si dice *la Cagnola* (EGen); 1712: pradaro un fori di pradari 9 *alla Cagnola*;

pradari 9 prato, compreso pascoli e boscole, detto *la Cavagnola* (EPIatta). Una seconda località omonima è testimoniata a Cepina, nell'a. 1316: *petiam unam prati ubi dicitur ad Zepinam in Cavagnola* (InvSA); 1572: *in contrata de Cepina, ubi dicitur in Cavagnola* (Inv. Chiesa di Cepina), dimin. del lat. \**cavanĕum* “cesto” (REW 1786; Bracchi, BSSV 35,18-19), cam. *caagnöla* “piccola cesta” (Goldaniga 1,196).

Si tratta di uno dei numerosi toponimi che ricorrono a metafore di referenti domestici incavati per definire infossature del terreno. Lungo la strada che si inoltra in Val Viola accentuate contropendenze formate da successivi collassi del pendio verso il torrente, una delle quali occupata da un laghetto a forma oblunga, sono denominate *li Cùna*, nel 1650: fatto le scandole [“embrici di assicelle di larice o di abete”] in una *cuna* dove si riduce gran neve, *la Cùna* nome di un cascinale in Val Grosina, *Cuna* e *Cunetta* nell’alto Veneto, dal lat. *cūna* “culla” (REW 2391). Presente in disseminazione sparsa è il tipo *Cónca*, cristallizzazione dell’appellativo comune *cónca*, che designa il “recipiente largo e poco profondo, usato per favorire l’affioramento della panna nei canipelli di montagna”, dal lat. *cōncha* “conchiglia” poi “recipiente a forma di valva, scodella” (REW 2112). Frequenti sono pure le metafore della “bacinella”, *I Cadìn* prati di Pròfa àlta a S delle case, caratterizzati da innumerevoli e minuscoli rilievi tondeggianti che si susseguono senza interruzione, rendendo difficoltoso persino lo sfalcio manuale; anno 1703: nell’Alute, in un prato del Pescador, ove penso si dice *il Cadin...* nell’Alute, in un prato di mio fratello, si dice *il Cadin...* questo prato è giù in fondo delli Mortari, ove si dice *il Cadin* (QInq), gros. *Bian-cadìn*, riecheggiante il colore dell’innevamento, in tempo più lontano *Pian-cadìn*, con il più famoso *Catinaccio* nelle Dolomiti, dal lat. *catīnus* “bacinella, vaschetta” (REW 1769; DTL 122 e 124; Pellegrini, top. it. 374; Bracchi, *Top. lat.* 38). Un’icona analoga soggiace a *I Mortéir* affossamenti per contenere i mucchi di letame nella Lu, la piana di Bormio, nell’anno 1617: *havevamo dato a messer Iohan Pedro Raymondo il Corso dei murtari*; 1686: nelle tenute dell’Alute *alli Mortari di sotto*; 1703: un nostro prato giacente nell’Alute *alli Mortarii*; 1703: questo prato è giù in fondo delli *Mortari*, ove si dice *il Cadin* (QInq); *i Mortéir* valle secondaria della val Cadoléna, compresa fra le tenute private di Rósa e della Frétola sopra Oga, a oltre 2000 metri di quota, nell’a. 1676: *prato alli Mortari; alli Morter; a Mortar* (EGen, sez. Oga), il passo del *Mortirolo* (*Murtiröl*) tra la Valtellina e la Val Camonica, a. 1698: *arrivai sin su a una montagnetta detta Mortarollo* (QInq), dal lat. *mörtārium* “mortaio” (REW 5693). Tartanolo *gòfa* “depressione” e “scodella” (DVT 478), topon. *Gòfi*, *Gofacci* (DEI 3,1839); *Caldera* lago nel chiavennasco (Sertoli 31), *Caldera* in val Cavargna, *le Cialdires* alpe di Sennes nel Bolzanese, lat. *calīdāria* “caldaia”, col dimin. sondal. *la Val de Calderòla* e *Calderòla* terrazzamenti a monte di Grosio (REW 1503; IT 14,37); *Galìda* serie di sorgenti in territorio di Delebio, da *galìda* “misura di capacità di liquidi”, valt. *galéda*

“botticella munita di una cannuccia per bere”, dal gall. *gallēta* “recipiente in legno, un tempo in pietra” ollare (CGL 5,364,48; REW 3656; Bracchi, *Top. lat.* 38; Baracchi 55); *al tröi de li Òla* sentiero che attraversa i campi sopra Piatta, *Col de le Ole* nelle Dolomiti bellunesi, lat. *ōlla* “pentola” (REW 6059); *i Lōisgèc’* serie di vallecòle sul pendio pascolativo, che scendono dal gruppo della Piazzì fino a Campàc’, dal peggior. di *lōic’* “pentola”, lat. *lapīdēus* “(pentola) di pietra ollare” (REW e REWS 4899; DTL 293; Pellegrini, *Top. it.* 222; Bracchi, *Top. lat.* 38-39); *Sasso della Padella* presso Primiero, lat. *patēlla* (REW 6286); *Pegna, Pegne* in area veneta, lat. *pīnguia (ōlla)* “zangola”, “recipiente per (sbattere) la panna”, la “parte grassa” del latte, per formare il burro; ant. *plan Tremóza* nella conca del Braulio, *Tremoggia* in val Malenco, *Tramóza* e *Tramogia* nei Grigioni, *Tremozìn* nel Veronese, *l’Antermóia* nel gruppo delle Dolomiti e anche *la Moiàzza* nel massiccio del monte Civetta, già attestato nei documenti d’archivio come *mons de Tramoiaza*, lat. *trīmōdia* “tramoggia del mulino” (REW 8906); *Ru de Vagn* nel Medio Cordevole, *i Vanons* presso Livinallongo, *i Vanói* nel primierotto, lat. *vannus* “capisteo”, borm. *van* “vaglio” (REW 9144). Diffusa nella media e nella bassa valle è un’originale denominazione della valanga, a Cataeggio, Talamona e in Val di Sacco *vendüil* “valanga di neve”, nel 1402 *aiali del Vendulo* (IT 17,80; 27,47), a Mello e Morbegno *vendü* “canalone innevato, slavina” (Ruffoni 133), a Castione *uendüül* “slavina” (Tognini 114), a Samòlaco *vendüü* “valanga, neve accumulata dopo lo smottamento”, con riecheggiamenti nel cam. *endül*, (*v*)*endöl* “valanga” (Goldaniga 1,347). Il paesaggio che pare abbia fornito l’icona è quello del circo alpino sospeso su un versante a ripida inclinazione, simile a un largo ventilabro pronto a rovesciare in basso il suo contenuto. L’inusuale appellativo sembra infatti derivato dal lat. *\*vann(ī)tacūlum* “vanno”, deverbale di *\*vannītāre* “vagliare il grano, buttandolo in aria controvento”, a sua volta da *vannus* “ventilabro”, prima ancora “ala”, a motivo della sua forma e del suo agitarsi nell’aria (REW 9142), tic. (Bedretto) *vann*, *vènn* “vaglio, ventilabro; pascolo alto, pulito, senza sassi, frequentato, brucato dai camosci” (LSI 5,709). La presenza di una segheria nel gruppetto di case in Valdidentro fra Turripiano e Piandelvino ha fornito lo spunto per il cambio di referente nell’italianizzazione *Seghetto* del primitivo *Sughét*, che sembrava non trovare all’orecchio indagatore del popolo alcuna motivazione. Le testimonianze d’archivio, tanto per la loro continuità nel tempo, quanto per la loro coerenza nella formulazione, non lasciano spazi a dubbi. Il punto di riferimento è il soprannome del proprietario dell’antica, rudimentale segheria idraulica. Anno 1588: Gotardus dictus *Suget*; contra Francischum quondam Gottardi *Sughetti* d’Isolazia; 1644: vicino alla rasiga [“segheria”] di *Sughetto*; 1649: venero contrastando sin vicino alla casa di *Sughetto* [de Planalvino]... arivati alla rasigha di *Sughetto*; 1662: Ioannes Petrus quondam Dominici Nicolini dictus *Sughett* (QInq); 1674: In giorno di lunedì, adì 21 maggio. Fu fatta la sentenza

di morte contro Anna moglie del quondam Francesco *Sughetto*, come al libro delle sentenze (QCons); 1679: Francesco Marno detto *Sughettin*, ch'era su in Samiglior a segare; 1687; mastro Francesco Marno detto *Sughettin* di Turriplano (QInq). Il primo accenno al passaggio da soprannome a indicazione della località è dell'anno 1587: mandorno essa sorella ancora *a Sughet* a pigliar del altro vino (QInq). *Sughetto* era dunque il soprannome di Francesco Marni di Isolaccia, che nel 1617 costruì una segheria nella località che da lui prese il nome di *Sughét*, corrotto ora in *Seghetto*. La località era precedentemente detta *Ponte di Turriplano* (ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1617, marzo 28). Un nipote di Anna porterà lo stesso nome del nonno Francesco, e sarà detto *Sughettino* (ACB, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1680, maggio 29).



*Le case di Seghetto, in Valdidentro, con la segheria (foto di Dario Schivalocchi)*

Un passaggio inverso, dal nome personale di un santo a un appellativo comune viene in luce nel vaglio delle testimonianze che riguardano *Piazzistuòlo*. Si riducono a pochi i nomi che all'intorno hanno subito una vicenda paragonabile. A prima vista, si direbbe un toponimo di etimologia trasparente: “piccola piazza” o “piccolo spiazzo, breve radura”. Tanto più che sorge appena sotto *Piazza di dentro* (*Plàza dint*), nucleo di case distaccato di pochi passi da *Piazza di fuori* (*Plàza de fòra*) o semplicemente *Piazza* (*Plàza*). Lo spopolamento della costa, favorito dalla fondazione ai piedi del declivio dello stabilimento per la cattura dell'acqua Levissima, ha dato origine alla nuova *Piazza bassa* (*Plàza bàsa*). Ma

qualcosa non quadra in questa spiegazione. Anzitutto la presenza di un suffisso intermedio *-ist-* tra la presunta base e il diminutivo. E, in secondo luogo, la dissonanza della forma dialettale *Prusuštöl* (*Prúseštöl*), divenuta ormai, per la gente comune, impenetrabile ad ogni spiegazione. A Sant'Antonio Morignone è prevalso tuttavia il tipo *Plazištöl*, derivato certamente da reinterpretazione paretimologica, già preannunciata in un quaterno di inquisizione del 1664: Gioan Motino di *Plazastol*.

A decifrare il significato originario vengono incontro le numerose testimonianze d'archivio. Attraverso la loro ininterrotta trafila risulta possibile ricostruirne con certezza il lungo percorso a ritroso. Passando per *\*Prusestéval* si giunge a *Prasanstéven*, cioè “prato (più tardi “piano” di) santo Stefano”. Già negli Statuti boschivi di Bormio, il cui nucleo si può riportare al sec. XIII, si incontra la formulazione: *iacentibus apud prata de Psasteveno... usque ad fontem Psasteveno* (StNBurm, c. 54). La forma oscilla poi foneticamente di mano in mano nel tempo, come appare dalle testimonianze successive. Nel Quaterno delle alpi dell'a. 1309: *usque ad vallem de Prasanstevano... a dicto rino* [“torrente”] *de Prasanstevano* ultra versus Antebuzam (QAlp); nell'Inventario dei beni posseduti in alta valle dal monastero di Sant'Abbondio in Como dell'a. 1316: *petiam unam prati ubi dicitur in Prato Sancti Stephani* (InvSA); 1539: a Ros de *Plaz Sesteen*; 1554: Abraham quondam Iohannis de *Prasesteven* (QCons); 1566: Abram de *prato Sancto Stefano* de Plaza (QSec); 1601: Zuan de Abraham de *Plansestevano*; 1601: Zuan de Abraham de *Plansestevano*; 1607: Petrotum filium Abrahae de *Prasansteven*; 1617: Pedrot Zanart de *Plazesteven*; 1624: sigurtà per lui si è consignato Pedrot de *Plazastevol*; 1625: duoi di Abram de *Prasestevano*; 1630: Vasinus [“Gervasio”] ser Gotardi Colturi habitans a *Prasestevano*; 1635: Gioan di Pedrot *Prasestevano*; 1637: gli ho fatto mangiare del fatto suo a *Plazasteven*; 1643: un secreto [“nascondiglio”] a *Plazasteven*, dove erano poste robbe (QInq); 1660: dove habbia pigliati li sassi per la sua calchera. Risponde: Gli ho pigliati a *Plasestel*... nel istesso loco di *Plazestel*; 1664: è comparso Gioan Motino di *Plazastol* (QInq); 1674: citata a Joanne famulo Joannis Dominici de Bedognè de *Prasestevano*; 1676: dall'herede del quondam Gioan Mottin di *Piazsteven* (EGen, sez. Bormio); 1698: in un mio prato a *Plazsteven*, detto il Triangolo; 1699: Nicolò filius quondam Christofforo Guana detto Mastella di Piatta, habitator a *Plazasteven*; 1702: giù a casa mia in *Plazastevol*; 1703: Nicolò Guana detto Mastella, habitante a *Plazasteven* (QInq); 1712: dalla parte di *Prasestol* fece poco danno (Cron. Zamboni).

La forma più vicina a quella dialettale moderna è certamente quella registrata nel 1624 (*Plazastevol*). Nell'alta valle è caratteristico il fenomeno di velarizzazione della *e* a contatto con la *v*, e cioè il passaggio dei nessi *év / vé* in *ö* (con l'assorbimento della consonante labiale), come si osserva in *pör* da *péver* “pepe”, da *pīper* (REW 6521), *sör* da *savér* “sapere”, dal tardo *\*sapēre*

per *sapěre* “avere sapore”, poi “sapere” (REW 7586), *pöl* da *pavél* “lucignolo della lampada” (a sua volta dall’accezione primitiva di “papiro”, perché fatto di carta arrotolata), lat. tardo *papīlius*, var. di *papyreu* (CGL 5,381,10; REW 6217), *bör* da *béver* “bere”, lat. *bībēre* (REW 1074), e in numerosi altri casi. Così il segmento *-stével* è divenuto *-štöl*. La *-l* finale al posto della *-n* che ci si attendeva, dipende da un fenomeno di dissimilazione nella sequenza *(n)-n-n* nel tipo *\*Prasanstéven* o *\*Plansanstéven* (Bracchi, BSSV 35,29-30; 51,75).

Collocato ai piedi di un ripido canalone, periodicamente spazzato dalle slavine, *Piazzistuolo* non ha mai potuto espandersi sul suo conoide smeraldino. Il prato brilla in primavera di un verde sempre nuovo, proprio perché viene arato e irrigato dagli scoscendimenti provocati dal disgelo. Uno dei nostri antichi padri deve aver dedicato il luogo a santo Stefano, forse suo protettore particolare, perché il patrono, il cui giorno di festa si celebra nel cuore dell’inverno, tenesse lontano il rombo improvviso della neve che precipita a valle.

Nulla ha a che fare con la biblica *Lia* o *Lea*, figlia di Labano e prima moglie di Giacobbe la *Val Lia*, una biforcazione della Val Viola in Valdidentro, scavata dalle acque sul versante orografico di sinistra. E neppure con qualche altra *Lia* della quale si abbia smarrita la memoria. Anche in questo caso la soluzione andrà chiesta ai testimoni del tempo che già fu e alle tracce del loro passaggio tra noi.

Il primo cenno si coglie negli Statuti boschivi *alpes de Valeja* (Longa 315). Scorrendo le pagine dei quaderni custoditi nell’Archivio comunale di Bormio, sempre sorprendenti per le informazioni casualmente inserite come per distrazione del notaio, troviamo diverse ricorrenze del toponimo. Nell’a. 1485: *conducendi et manutenendi cursum unum aque inceptum in alpe Valeya, ubi dicitur ad Pezedum*; 1490: *de certis plantis incisis in buscho de Pezelo seu de Valea* (QCons); 1503: *ad Valeiam*, ubi dicitur ad Planctis (QRec); 1513: *terreni guastivi iacentis ad Valeiam*, ubi dicitur ala Passola (QCons); 1626: ritrovandosi *a Valeia* il rozzio [“gregge”] delle capre... circa a mezo agosto, che si segava dentro *al monte a Valeia*... venendo da *Valeia* et andando verso Santo Colombano per andar alla messa; 1630: nel *monte di Vallia*; 1668 (?): che esso Cristel dovesse far la guardia et questo *su in Valia*; 1691: in un suo bosco erano *in Vallia* (QInq). La stessa località è forse anche quella che nella trascrizione archivistica presenta una variante difforme: anno 1610: aggiunse che sua madre haveva visto già un anno fa certe strie [“streghe”] a balar, a venir su dalla *Valleggia*, et che tra le altre era la Petrogna, una de quelle (QInq). Il punto di partenza dovrebbe essere colto nell’aggettivo latino *vallīva* “attinente alla valle”, col caratteristico suffisso *-īvus*, spesso chiamato in causa per qualificare dettagli geomorfologici (REW 9134), come in *boscolivo*, *brugivo*, *gandivo*, *pascolivo*, *prativo*, *sassivo*. In origine poteva essere sottinteso *pasqua* “pascoli avvallati” o *loca* “siti concavi” o simili.

Collocata a un’altezza media di circa 2000 metri e lunga 15 km, la *Val di*

*Lei* è l'unica valle alpina italiana che appartiene al bacino idrografico del Reno, ponendosi quindi al di là della linea di displuvio. In conseguenza della costruzione di una diga per lo sfruttamento energetico delle acque di caduta, il fondo della valle è occupato da un lago artificiale lungo 7.7 km, di cui immissario ed emissario è il *Reno di Lei*. Fu acquistata nel 1462 dal comune di Piuro come territorio di pascolo, seguendone in tutto e per tutto le vicende. Come l'intera Valchiavenna fece parte prima del Ducato di Milano, poi della Repubblica delle Tre Leghe, per confluire quindi nella Svizzera. Nel 1797 entrò nella Repubblica Cisalpina, e dopo il Congresso di Vienna nel Regno Lombardo-Veneto, per confluire da ultimo nel Regno d'Italia.

Non si tratta di una misteriosa signora, della quale non si vuole citare il nome. Nella dizione locale, che la indica talvolta come *Val di Lej* o *Valle di Lei*, il significato spontaneo affiora come del tutto trasparente, "la valle dei laghi" e la sua raffigurazione appare iconica. Dal lat. *lacī* "laghi, bacini d'acqua" (REW 4836).

Forse qualche sondalino è tentato di pensare a un personaggio del tempo andato, quando si intrattiene con un paesano a parlare di *Cecé*, buffa denominazione del maggese con un gruppo di baite, sovrastante Campo sondalino, a E di Valóncia. Nessuno ha memoria di un personaggio di tale nome, un ipotetico "Francesco", di cui la dizione con la sillaba ripetuta rappresenterebbe un ipocoristico infantile.

Ci viene incontro un estimo del 1660, che cita la località come *il monte di Sacedo* formulazione riscontrabile anche negli Statuti comunali. Il suffisso *-é* da *-édo*, *-éda*, in lat. *-ētum*, *-ēta*, è caratteristico nella designazione di colonie di piante e induce, nel caso concreto, a ipotizzare un originario *salīcētum* "bosco di salici" (REW 7542; Bracchi, *Top. lat.* 114; Bracchi, *ZRPh* 109,330). Va aggregato a *li Sauśgéda*, boschi e pascoli a S di San Martino di Serravalle, tra il roccione omonimo e il *Bósc'ch de la sèra*, cancellato dalla grande frana del 1987 (IT 26,197), nell'a. 1676: *Sauseda* sopra la scesa ["sieve"]; il *garbiccio* ["sodaglia"] *di Sauseda* (EGen, sez. Mor); *al bósc'ch del Saughé*, bosco d'alto fusto sulla riva destra del rin ["torrente"] de Masaniga, a monte di Santa Maria Maddalena (IT 26,79), nelle grafie antiche *Saośgé(da)* sm. / f. con oscillazione di genere, negli Statuti boschivi, a. 1393: il *bosco del Sighé* dei vicini di Santa Maria, a mezzodì il Dorso ossia il Rezzo ["callaia, canalone"] per il quale si va alla Borca, a sera li Prati dei Monti di Campello (StNBurm); anno 1558: *plantarum 10 in buscho del Sugé* de Sancta Maria Magdalena (QProp); 1562: *in nemore del Sugo*, videlicet plantas 5 Tonio Masanige, plantas 5 Vaxino Masanige (QCons); 1678: alcune scandole nel *boscho del Sugé* (QInq); a Culió nel 1676: *il garbiccio di Sauseda* (EGen, sez. Morignone); in alta quota, tra l'alta Valle Grosina e la Valle Poschiavina, per la presenza di salici nani, nell'a. 1727: et arrivassimo al monte delle Monache, dove si dice *Savogeo* [oltre Albiola, verso la valle di Poschiavo] (IT 14,120). Il RN dello Schorta

(2,827) registra il posch. *Saoséu* in Val di Campo tra i toponimi di etimologia sconosciuta. Sotto il lemma *salix* vengono tuttavia classificate voci affini: *Salesgé* a Poschiavo, *Salasgé*, ant. (a. 1581) *Salascé* a Bondo, ant. (a. 1437) *Saluschew* a Breil, *Salsché* a Bravuogn, *Val Salischeida* a Vignogn, *Salascit* pl. a Lostallo (RN 2,299).

Il gros. *Cosaléscia* toponimo che designa seminativi ai piedi della Ruas'cèra e di una Corte secondaria in prossimità del bàit di Drìa (IT 14,45), allude a un generico *còsa*, con un suffisso che suona come peggiorativo. Nel 1481 viene citato nella formula di un composto: in coltura de intus ubi dicitur *ad Aquasaleziam*, di lettura trasparente; nel 1481 già oscurato dalla reinterpretazione: in coltura de intus ubi dicitur *ad Cosaleziam*; nel 1532: petia una terre saxive et zerbive in coltura intus ubi dicitur *ad Cossalitim de intus de la valle Cossalizia*. Come rivela la più antica attestazione, si tratta di una primigenia tessitura bimembre formata di *aqua* e di *salicèa* probab. nel senso di “corso d’acqua del salice o dei vimini”, gr. *salésc* “salice”, *saléscia* “vimine di salice usato per legare i tralci della vite o per preparare lavori a intreccio” (REW 7533; DEI 5,3317).

Dal momento che nel Bormiese non è più presente l’appellativo comune *cà* “casa, abitazione” dal lat. *casa* “capanna” (REW 1728), se non in locuzioni stereotipe del tipo *a cà del diàul* “a casa del diavolo”, il suo affacciarsi nella toponomastica deve essere interpretato come una rimotivazione che si muove da soggiacenti lessicali divenuti oscuri a motivo dell’evoluzione fonetica.

La *Cà màrcia* maggese con una baita e tre fienili, case d’abitazione estiva e pascoli circostanti, che dal Taulà nóf sale fino al Eiràl, sulla destra dello sbocco della val dei Forni in Valfurva (IT 11,33), veniva trascritta nell’anno 1309: recte usque ad Sulchazum de Cadanclo secundum quod tendit recte a dicto tablato intus per costas horum [“dei margini, delle ripe”] *Egue marzide* usque ad ipsum Sulchazum (QAlp); 1675: ritrovata in un suo monte nelle parti di Santa Cattarina a Forba, si dice *alle Camarcie* (QCons); 1741: pratto in Rasombio, si dice *a Camarzia* (EValf; Bracchi, BSSV 51,61-62); cf. *li Àqua s’g’màrcia* o *li Àqua dal fèr* acque ferruginose che scendono da sinistra verso l’acqua da Fedaria nel Livignasco (IT 6,14), borm. *àqua màrcia* f. “acqua stagnante” o anche “acqua che ha sapore o odore sgradevoli”, liv. *àqua s’g’màrcia* “acqua ferruginosa” (IT 6,13); a Piateda nel 1594: petiam unam terre prative, brugive et saxive cum pluris arborum castani supra in territorio Buffeti ubi dicitur *ad aquam martiam* seu ad marona. Lecch. (Premana) *la Cavìgane*, nel 1326 in *Aqua Vigana* (Il Corno 42/1,22-23), friul. *Chiamarcis* a Magnano in Riviera, *Camarzo* presso Cividale-Moimacco “campo paludoso”, con *campus* (Desinan, *Escursioni* 143).

Di nuovo la presenza di acque si dissimula in *Cadòbla* prati in Valfurva sul fondovalle in riva sinistra del Frodolfo tra il Pónt di Clus e il Rèz da Pra di Flóri, toponimo annotato nell’a. 1741: *pratto in Cadoblio* (IT 11,32), probab.



dal binomio *aqua dūpla* “ruscello d’acqua che si biforca”, passato al genere maschile forse per concordare con “corso, canale” o simili (REW 2802).

*Cadàngul*, pronunciato da alcuni forbaschi anche come *Cà d’àngul* o apocopato in *Cadàngu*, prato falciabile sulla destra della valle dei Forni a Pradaccio a monte de li Téa (Longa 299; IT 11,24 e 32), negli Statuti boschivi di Bormio compare nella dizione: a Saxino nigro usque ad mottam de l’Ables [var. Lables, Albes, Laer] et a dicta motta usque ad troium [“sentiero”] *Candangli* [var. *Cadangli*, *Cadanghi*] et a dicto troio usque ad Saxinatum [var. Saxinum] incidendo recte usque ad aquam del Schurvio [“Sebrù”, StNBurm, c. 2,33; Credaro, *Stat.* 147]; nell’a. 1309: intus recte usque *ad Sulchazum de Cadanclo* (QAlp); 1539: a Saxino nigro usque ad mottam de Lables et dando manum *ad troium Chadanglorum* usque ad Vallem del prevet (QCons), secondo la testimonianza del Testorelli perché il prato presenta una configurazione ad angolo acuto (IT 11,32), lat. *angŭlus* (REW 465); a Trepalle *Chedènch* piano tra Rodighèir e Pila, *l’Àqua di Chedènch* o *al Rin de Chedènch* (DELT 1,779). Da *camp d’àngul* “campo d’angolo” (Bracchi, BSSV 42,612; 51,54-55; LEI 12,1397, n., ripreso dal BSSV). Sopra Sant’Antonio Morignone *Pròfa de cà*, anno 1676: *in Proffa delle case* la sua portion di case, tabiato del fen; pertiche 50 *a Proffa delle case*, da intendere probab. come “di campo”, data la formulazione al singolare nella prima comparsa, con la semplice preposizione; gros. *Cadāncul* (IT 14,36), pord. topon. *Camòì* praterie fra Sacile e Porcia “campi molli” (Sartor 77).

In variante femm. *Cadàngola* adiacenza di Santa Maria Maddalena (Longa 304), *bósc’ch, pra, tröi de Cadàngola*, negli Statuti boschivi di Bormio: a valle Cadolena ubi dicitur in *Cadàngola* [var. *Cadangol*, *Adagnol*] (StNBurm, c. 35); *buscum de Brusadel et buscum Cadangole* (c. 2,24); anno 1309: inde ferit [per fert “porta, conduce”] *per medium dorsum Cadangli* per mediam vallem de suptus (QAlp); 1539: in territorio di Oga nel 1676: stara 12 *Campo all’angolo* (EGen, sez. Oga); 1676: pertiche 40 a Monte, detto *Cadàngola* (EGen); *al rin de Cadàngola* nella parte inferiore della valle de li Ešòla in Valdidentro (Longa 311), a. 1618: venne con il bestiame, e lo viddi venire za dal rin de *Cadàngola*, poco lontano dalle case; 1630: andando su della strada di *Cadàngola* per il venire a casa, s’incontrò in un subito in detta Giacomina; 1630: Andai la prima volta al ballo *in Ca d’Angola... in Cadàngola* et in Verva (QInq); 1678: giù dal Boscho del Poirivo e di *Cadàngola*; 1701: nella sua casa *a Cadàngola* (QInq).

Un sorriso compiaciuto sarà probabilmente affiorato sulle labbra di qualche contadino di Turripiano, qualora un figlio curioso gli abbia chiesto notizie intorno al *bósc’ch del Cic’*, che costituisce la sponda meridionale del Monte Scala, detta anche *bósc’ch de Ercic’* o *al bósc’ch de Arcic’* (Longa 309). Chi mai poteva essere stato questo personaggio “grassotello” a tutti ignoto?

Negli Statuti boschivi di Bormio ci viene indicato l’inizio del percorso

motivazionale, già leggibile in filigrana nella variante *Arcic'*, sopravvissuta alle intemperie della trasmissione orale: Item quod nemus *de Arsitio* sit tensus... *buscus de Arsitio* sit tensus (StNBurm, c. 19); De *busco de Arsitio*. Item *buscus de Arsitio* sit tensus a spigono ["crinale"] vallis Sonzere (c. 82); anno 1495: *libras tres imperiales a Trabucho pro boschatico busci Arzezi*; 1501: et sit pena cuilibet persone incidenti ligna *in buscho Arsitii* (QCons); 1502: pro certis plantis per eum incissis *in buscho de Arsicio* (QRec). A Traona *Arsizio*, nel 1589: ex alia parte est pagus, *Arsitium nuncupatus* (Ninguarda 51), in provincia di Varese il tautologico *Busto Arsizio*, *Arsiccia* a Castel San Nicolò AR, *Arsiccio* a Crognaletto TE, *Arsiccioli* in provincia di Siena; a conferma, lateralmente, in Aprica *bruśagàt* "bosco bruciato".

Dal lat. tardo *\*arsīcius* "bruciato" (REW 2480; LEI 3,1443-45; VSI 1,290; DTL 118; Pellegrini, *Top. it.* 238; Bracchi, BSSV 43,46; Bracchi, ZRPh 109 (1993); FEW 25,145; Alessio, LN 23,112).

Non sembrerebbe di primo acchito creare alcuna riserva circa la sua origine la derivazione di *Caric'* località della Valdidentro (Longa 311) dal nome dell'arbusto che cresce nelle paludi, lat. *\*carīcēus* der. di *carex*, *-īcis* "carice" (REW 1689). Lo snocciolarsi della documentazione notarile costringe tuttavia ad abbandonare tale pacifica convinzione.

Le citazioni che compaiono nei quaterni dell'Archivio comunale di Bormio diventano esplicite: nell'a. 1548: in partibus Albiolle ["Val Viòla"], ubi dicitur *a Vachariz* (QDat); 1553: in partibus de Albiola, ubi dicitur *in Vachariz* (QCons); 1650: habito dentro al mio monte vicino a *Vacariz*; 1679: nelle tenute di *Vacariz* [in Isolaccia] (QInq). Il toponimo rappresenta una cristallizzazione dell'appellativo comune, ora quasi dimenticato, a motivo del progressivo abbandono dei pascoli stagionali d'alta quota.

Ant. borm. *vacarécia* sf. "tempo che la mandra delle vacche sta al pascolo estivo sui monti; prezzo che si versa al mandriano", voce ant., scomparsa (Monti 351; Bracchi, *Top. lat.* 111; Mambretti, BSAV 4,283-84; Bracchi, ZRPh 105,342-43), negli Statuti: De *vacaritia* comunis (StCBurm, c. 212); verz. (Brione) *vacarésc* "pascolo vicino alle cascine d'alpe" (Lurati-Pinana 403), dal lat. tardo *vaccārius* "vaccaro, custode di vacche" (REW 9109). A Piateda nel 1443: de petia una terre vineate et murachive in territorio de Trixiviomonte in contrata ubi dicitur in Fiorentia seu *in Vacharetia*, nel 1451: de petia una terre campive et prative cum mansione una supra in territorio de Trixivioplano in Valle Ambria ubi dicitur *in Vacharetia* cui coheret a mane communis Trixivioplani [...] assero dicti communis Trixivioplani. Con lo stesso suffisso incontriamo *Caprarezza* in Val Cervia "pascolo destinato alle capre", da *caprārius* (REW 1648), *Pigolèra* affluente di destra del torrente Spluga in Val Masino, citato localmente anche come *Val Pegolèra* o *Val Pegorèra* o *Pecorèra* (IT 33,214), dal lat. tardo *\*pēcōrārius* (REW 6326); *Portarèzza* eufemisticamente ritoccato dall'originario *pōrcārīcia* "recinto per maiali"

(REW e REWS 6658; DTL 436-37: *Porta Raetiae*; Sertoli 98). *Porcarizza*, ora *Isola Rizza*, *Sacrofano* dal 1928, in tempo anteriore *Scrofano*, la cui prima attestazione appare nell'epigrafe del portale di Santa Maria in Cosmedin: fund(um) pompeianu(m) cum casis et vineis fundor(um) *treā scrofa* nu(m) et mercurianu(m). In una Bolla di papa Giovanni XIX del 1027 si cita la chiesa di San Giovanni in *Scrofano* (Caffarelli, *Roma* 127-28). Le due denominazioni si alternano come sinonimiche.

Le località denominate *i Pesci*, *Pescegallo*, *Pescegàt* non sono rinomate per la frequentazione di pescatori, attirati da esemplari acquatici di particolare pregio o dall'abbondanza di loro stormi in attesa di riversarsi nelle reti, tanto esigui e insignificanti sono i corsi d'acqua.

L'illusorio composto, come si coglie in bocca popolare, *Pescegallo*, *Pescigàll* alpeggio e lago a Nasuncio in Val Geròla, va fatto risalire al lat. *pīcēus*, variante di *pīcēa* "abete", voce dedotta da *pīx* "pece", perché il legno è ricco di "resina", dalla quale si ricava la pece, ted. *Pech-föhre* (REW 6479; DEI 4,2813; EWD 5,224-25; Bosshard 207; FEW 8,426-27), col suff. dimin. composito *-eg-àl*, affiancato da *-eg-àt* tipico in Lombardia, come in *tol-ig-àt* "abitante di Tola", *pel-eg-àta* "pelletica", borm. ant. *foligàt* "sacco non troppo grande" da *fòl* "sacco", ant. (a. 1676) due *fas-igatti* di dogoiyr "due bracciate di grumereccio di media grandezza" (QInq); a. 1701: hanno condotto giù qualche *pugnigat* ["quantità contenuta in un pugno, mannello"] di quelle robbe seche ["legna"] (QInq), soprann. ant. *Bolsigatto* da *bóls* "bolso", gros. *pésc* "abete rosso", dim. *pescegàt*, morb. *pésc* "abete di Moscovia o germanico o nero o rosso, peccio, *Picea excelsa*", *pescial* "abete rosso giovane" (Ruffoni, VBene 2004/9,13).

Risente probabilmente dell'interferenza del valt. *céf*, *cif* "declivio, stradicciola erta", agg. *céf* "scosceso", dal lat. *clīvus*, (Oribasio) *clēvus* (REW e REWS 1993; DEI 2,984), da cui anche i toponimi *Cévo* e *Civo*, la denominazione del monte *Cévedàl*, importante cima ghiacciata (q. 3769), sul valico divisorio tra la Valfurva e la Val di Sole con una spalla a NE m 3757 che separa la Val Martello dalle altre due valli laterali (Sertoli 41; Bracchi, *Top. lat.* 33 e 115). Tale spalla è detta da qualche guida la *Zùfal* f., riecheggiando la denominazione altoatesina di Val Martello donde essa appare come l'unica vetta, nell'a. 1590: Iohanni di Ros de Alpe Fornazii cum aliis duobus locis, videlicet Pradaz et *Cevedà*; 1590: montem Fornazi, *Cevedà* et Pradaz (QCons); 1611: usque ad locum qui dicitur *Sassin Zevedà* [in Valfurva]; 1651: una truppa de pegore in *Cevedà*, un'altra nella Iumela... Saleitina et *Cevedà*; 1651: pretende che *Cevedà* non sia parte di Fornazzo; 1697: essendo arrivato alla *montagna di Cevedà* (QInq), tutte in formula apocopata.

Nelle due valli, tra le quali si pone come divisorio, l'oronimo suona rispettivamente *Cevedàl* sul versante della Valfurva, *Zufallspitze* in Val Martello. La variante d'oltralpe ricalcherebbe l'alto ted. medio *zuoval* "caduta", che tuttavia ha l'aria di rappresentare una rielaborazione paretimologica,

dato anche il punto di partenza che riporta a un inatteso nome di azione. Scartata questa soluzione e quella del Lorenzi (p. 1126: lat. \**iŭgālis* “a forma di giogo”), secondo la Anzilotti si tratterebbe di un toponimo di origine prelatina non meglio definibile (DTL 172; Pellegrini, in DT 199; Battisti, DTA 1/2,727; Battisti, DTA 1/3,161; Anzilotti, *Sole* 50-51). Puntando verso il sostrato gallico, viene alla mente un confronto con la base \**ceb-*, sulla quale si è formato \**cēb-enna* “montagna”, all’origine delle *Cévennes* francesi (FEW 2,563; Holder 1,880-82; Billy, *Thes.* 48), alla quale potrebbe essere stato aggiunto successivamente un suffisso composito latino *-īt-āl-* come in *cap-ītālis*, *spir-italis* già su basi in dentale. Nel Friuli *Cevedâl*, l’arativo formato da cinque campi a forma quasi quadrangolare è riportato dal Costantini (*Buje* 95-96) a \**civītālis* “appartenente alla civitas”, spiegazione da escludere nel nostro caso. L’ipotesi si rivela infatti temeraria, a motivo della mancanza di qualsiasi contorno tanto diacronico quanto diatopico. Il suffisso *-īt-āle* (o *-īt-ātus*, come suggerirebbero le più antiche attestazioni apocopate) potrebbe essersi formato a partire dal verbo \**clīvāre* “declinare, scoscendere” al quale è stato aggiunto il suff. qualific. *-īt*, come in *dēb-ītus*, che riproduce il part. pass. di *dēbēre* “dovuto, obbligato”, *ins-ītus* “inserito, innestato” (REW 4468), *mōn-ītus* “ammonito, avvertito” da *mōnēre*, e con l’ampliamento di un secondo suff. *-ātu* o *āle*, giungendo al significato originario di “(monte) declinante, scosceso”, attrav. le formula intermedia dissimil. \**c(l)ivit-āle*. La terminazione in *-à* dovrebbe rappresentare un rifacimento secondario analogico, per adeguare l’aggettivo in *-it(u)* ai participi passati della prima coniugazione.

In contrapposizione avremmo in *Disgràzia* una riformulazione in ambito alpinistico di un derivato del verbo *desglacià(r)* “divallare i ghiacci”, e in seguito tabuizzata a motivo della sua tangenzialità con la voce italiana (Bracchi, *Top. lat.* 123). È stata proposta la sostituzione augurale, ricorrendo a *Pizzo bello*, ma non è stata accolta (Sertoli 50-51).

Inattesa la rielaborazione di *Cortetèrza*, alpeggio della Val Bodengo nel Chiavennasco, composto del tipo tic. *córt* “cascina sull’alpe” (Sertoli 47) e dell’agg. *arsa*, in dial. *Curtèrza*. In un documento del 1508 l’alpe è citata sotto la denominazione di *Corte Arza* di Valle Stremo. La dizione attuale rappresenta quindi un ulteriore esempio particolarmente significativo di rimotivazione arbitraria, in cui i cartografi sono incorsi, equivocando sull’agg. dial. *èrza* “arsa”, estraneo alla loro parlata, del quale ignoravano il senso. La deviante interpretazione ha innescato, in seguito, la proliferazione di una *Corte Prima* e di una *Corte Seconda* (Bracchi, *Top. lat.* 69).

Il front. (Val di Rezzalo) *Plaz de li dóa*, etimologicamente “piano delle doghe”, dal lat. tardo *doga* “recipiente, vaso”, forse attraverso l’etrusco dal gr. *doché* “recipiente” (CGL 2,54,28; REW 2714; VEI 377; DEI 2,1372; DELI 2,358; EVLI 349; AIS 7,1327; DRG 5,456-57; EWD 3,117-18; Plomteux 1,313; DESF 2,641; FEW 3,114-15), fu inteso come “piano delle due” meridiane,

in riferimento alla culminazione del sole a illuminarlo, accanto al quale è stato creato analogamente il *Plaz de l'ùna* (Dario Cossi). Alla culminazione solare durante il solleone (Bracchi, *Top. it.* 58) accennano i toponimi *Meriggio* pizzo presso Sondrio e *Merigiana* valle presso Novate Mezzola, dal lat. *mĕrīdies* “mezzogiorno”, *mĕrīdiāna* “che concerne il mezzogiorno”, *Mušàglia* o *Morzàglia* in Valdidentro, da un tardo lat. *\*mĕrīdiālia* “pascoli destinati al riposo meridiano dei ruminanti” (Longa 312), *li Cumàna* sopra Piatta verso il Vallecetta, probab. da *cumàr*, *comèr* “meriggiare”, lat. *caumāre* “meriggiare” (REW e REWS 1979), *dòs de la Pišaròla* a Piatta, che pare alludere alla pennichella dei pastori, da *pišàr* “sonnecchiare”, lat. *pĕ(n)sāre* “soppesare, ciondolare” il capo (REW e REWS 6391), *al Crap di sögn* in Valfurva dalla caratteristica conformazione concava come una culla (IT 11,42), *al Crap da la marénda* in Valfurva (IT 11,42), *al Dòs de la carcentina* sopra Piatta, luogo di sosta per la merenda, negli Statuti boschivi *versus Carsenzinam*, borm. *carcénta* “sorte di pane fatto con farina d’ultima qualità, che spesso si dà alle bestie”, lat. *crĕscĕnte* “che lievita” (REW e REWS 2317; Longa 102), *al Dòs de la séira* sopra Piatta, riservato alla pastura serale (IT 26,115), *al bàit del sól* a Santa Lucia, per chi guarda da Piatta o da San Pietro, da dove si vede a mezzogiorno una finestra abbagliarsi (IT 26,72).